



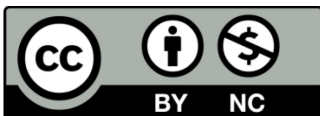
centro studi libertari /
archivio giuseppe pinelli

TITOLO: Il problema della casa

AUTORE: Giancarlo De Carlo

ESTRATTO DA: «Volontà» 1948 n. 10-11

Documento digitalizzato a cura del
Centro Studi Libertari / Archivio G. Pinelli,
pubblicato con licenza Creative Commons



** Diffondi la cultura libertaria **
molti altri materiali su:

www.archiviopinelli.it

IL PROBLEMA DELLA CASA

Esiste in Italia un problema della casa, molto grave e urgente. Se ne è parlato a lungo subito dopo la guerra, quando le distruzioni belliche lo avevano acuitizzato, ma abbastanza presto la discussione è stata travolta nello slogan politico della *ricostruzione* ed è rimasta vuota di tutti i suoi contenuti concreti.

Eppure il problema della casa è al fondo della crisi della civiltà contemporanea, è anzi la materializzazione palpabile di questa crisi. Basta andare in giro per l'Italia, fermarsi nelle città e nei paesi, guardarsi attorno nelle campagne, vedere come gli uomini nascono, crescono e muoiono nelle loro case, per rendersi conto che il corpo sociale nel quale viviamo è in stato di decomposizione e che è necessaria un'energica cura attivizzante per risanarlo.

Mancano oggi in Italia dodici milioni di vani per raggiungere il grado di affollamento di due abitanti per vano che nel nostro paese è ritenuto tollerabile (negli Stati Uniti e nel Belgio sono considerati sovraffollati gli alloggi con più di un abitante per vano). Questo significa che siccome gli abitanti sono quarantasei milioni circa e per raggiungere il grado di affollamento di due abitanti per vano occorrono ventitre milioni di vani, oggi in Italia solo la metà del fabbisogno necessario è assicurato. E significa anche che il grado di affollamento attuale è di quattro abitanti per vano.

Se si tiene conto che questi sono dati ricavati per via statistica e che le deduzioni sono anch'esse statistiche, se si tiene conto cioè che si tratta di numeri che esprimono una situazione equilibrata in un calcolo di medie, si ha un'idea di quanto sia grave la situazione reale nella quale i casi peggiori hanno sempre, dal punto di vista etico e sociale, un peso ben più alto dei casi migliori.

Dati più particolareggiati possono dare un'idea più precisa¹⁾.

Nelle città da 20.000 a 50.000 abitanti il 42% della popolazione abita in alloggi sovraffollati, nelle città più grosse il 33%.

Su 100.000 abitanti abitano in alloggi di uno o due locali, di cui l'80% sovraffollati, a Milano 506, a Torino e a Catania 531 abitanti.

La situazione in Sicilia è particolarmente dimostrativa: sul totale delle abitazioni esistenti sono sovraffollate ad Agrigento il 55%, a Caltanissetta il 50,8%, a Catania il 40,7%, a Enna il 44,2%, a Ragusa il 45,5, a Siracusa il 43,1%, a Messina il 34,8%, a Palermo il 38,8%, a Trapani il 26,9 per cento.

A Canosa di Puglia l'affollamento medio è di 4 abitanti per vano, ma degli 8.000 vani esistenti il 25% è inabitabile dal punto di vista della sta-

bilità edilizia, il 70% è inabitabile secondo il regolamento d'igiene vigente.

Gli effetti di questa situazione sono disastrosi. L'affollamento annulla nella casa quella che è la sua principale funzione: la casa cessa di essere un ambiente nel quale si svolgono i rapporti umani più fecondi e diventa uno strumento pericoloso di disordine fisico e morale, un veicolo di malattia e di morte.

La media della mortalità infantile in Italia nel 1946 era del 169 per mille mentre in Francia, dove la situazione delle abitazioni è leggermente migliore, era del 110 per mille.

A Roma la mortalità infantile fra i 0 e i 12 anni rappresenta il 25% della mortalità globale.

A Canosa di Puglia nell'anno 1947 la mortalità infantile da 0 a 12 anni ha rappresentato il 49,6% della mortalità globale.

A Messina la mortalità infantile dai 0 ai 14 anni che nel 1943-44 era già molto alta, pari al 19,5% della mortalità globale, è salita a una media del 28% dal 1945 al 1947, dopo che si sono cominciati a manifestare gli effetti dell'ulteriore affollamento dovuto alle distruzioni belliche.

A Napoli in un'indagine compiuta fra il 1935 e il 1941 su 8.431 bambini visitati, il 16,8% sono risultati affetti da t. b. c. polmonare, l'11% da malattie extra polmonari. Nel 69% dei casi l'abitazione era costituita da un solo vano a piano terreno, nel 70% dei casi l'infermo dormiva nella stessa stanza dei familiari, spesso nello stesso letto.

A Milano su 100 famiglie con un ammalato di t.b.c. 76,5% abitano in alloggi di uno o due vani.

Bastano questi pochi dati — se ne potrebbero citare molto di più — a dimostrare come la casa costituisca oggi un pericolo per la vita dell'uomo. Ma rimane ancora un fatto da sottolineare veramente molto importante: sono sovraffollate in Italia 33 su 100 abitazioni per le classi povere, 8 su 100 abitazioni per le classi medie e agiate.

Non è questo un fenomeno nuovo. La casa dei poveri di oggi non è molto diversa dalla casa degli schiavi egiziani del terzo secolo A. C. e dalla casa dei plebei romani dell'età imperiale. È un fenomeno che coincide con i momenti di crisi di volontà degli uomini e di esasperazione dell'autorità dello Stato.

L'affievolirsi del sentimento di autonomia negli uomini determina il sopravvento del principio di autorità. Decade l'impulso all'azione diretta, trionfa il meccanicismo e lo spirito burocratico, l'educazione diventa quantitativa, la cultura e l'arte si separano dalla vita, la vita si compartimenta e si assottiglia nei canali dell'astrazione. Di pari passo la città perde la sua qualità organica, la sua struttura si irrigidisce e si ossifica, si inizia il processo di stratificazione e di concentrazione. La casa perde la sua naturale funzione di rifugio fisico e spirituale, di rigeneratore di energia fattiva, diventa uno strumento malsano che persegue l'uomo nella sua decadenza.

Quello di oggi non è un fenomeno nuovo ma è grave come non lo è

mai stato perchè i suoi effetti sono più estesi e più cruenti e perchè i mezzi tecnici di cui disponiamo lo fanno più assurdo. Tuttavia l'organizzazione sociale attuale, il capitalismo e lo Stato, non possono far nulla per risolvere questa crisi disperata. I nuovi materiali, i nuovi procedimenti costruttivi, non bastano da soli finchè persiste l'influenza disgregatrice del privilegio e dell'autorità.

Il capitalismo non costruisce, e non può costruire, case per le classi meno agiate perchè un tale tipo di investimento non garantisce un buon reddito. La quota di salario che un operaio poteva destinare all'abitazione nel 1935 era di circa il 18% del totale, oggi questa quota può considerarsi abbassata all'8-10% ed è quindi del tutto insufficiente, come lo era del resto nel 1935, per intervenire nella scelta competitiva sul mercato edilizio. Le conseguenze di questo fatto sono che il capitale privato trova investimento soltanto nelle case signorili e in tutti i tipi di costruzione ad alto reddito (palazzi per uffici, negozi di lusso, cinematografi ecc.) e che i lavoratori, le classi meno agiate, sono costretti a trovare rifugio nelle case vecchie e anti igieniche, aumentando il sovraffollamento con tutte le conseguenze che ne derivano. Si assiste così a fenomeni come quello di Milano, dove malgrado il fabbisogno urgente di 300.000 vani — che concretamente significa gente che abita nei sotterranei delle scuole e degli ospedali, nelle cantine dei tubercolosari, nelle cantine delle case distrutte — l'iniziativa capitalistica ricostruisce soltanto nel centro, dove il valore delle aree e il carattere degli edifici costruiti garantisce una buona speculazione. Oppure a fenomeni come quelli di Messina, per prendere un altro punto di riferimento geograficamente opposto, dove malgrado il fabbisogno di 30.000 vani — che concretamente significa gente che vive nelle caverne, nei rifugi, all'aria aperta — l'iniziativa capitalistica ricostruisce soltanto negozi di grande lusso e abitazioni sontuose per gli arricchiti di guerra.

Lo Stato non fa, e non può fare, nulla per modificare questa situazione. Perchè lo Stato è il rivestimento apparentemente concreto di un principio astratto di autorità e non può avere comunicazioni con l'unico principio veramente concreto, l'uomo, che egli considera e manipola come una pura astrazione. La casa è un organismo in diretto rapporto con l'uomo, è la sua continuazione nell'ambiente esterno, la sua affermazione nello spazio. Come tale la casa non può avere rapporti con lo Stato che riconosce l'uomo non come individualità ma come numero, frazione di un altro numero più grande.

Ogni volta che lo Stato si è arrogato la capacità di questi rapporti i risultati sono stati funesti. Si potrebbe risalire molto indietro nella dimostrazione di questa asserzione e riferirsi alle descrizioni delle città dei feroci Stati autocratici dell'antico Egitto, o della Roma Imperiale, o della Monarchia francese, ma per rimanere nel concreto e citare casi palpabili basta pensare ad alcune città italiane. Bari, per esempio, dove lo Stato è intervenuto soltanto per creare un'arida cornice di edifici monumentali destinati alla burocrazia della provincia, una rilegatura di marmo che com-

prime e nasconde la vita miserabile dei tuguri della città vecchia. O Matera, dove una corona di edifici pubblici e di chiese imprigiona la squalida miseria che brulica sotto, nella gravina. O Carbonia, Littoria — per citare qualche caso in cui l'azione era libera, non vincolata a situazioni preesistenti — dove le case per i lavoratori sono squallide, scomode e malsane anche se inquadrate in un apparente ordine formale.

Questi, e tanti altri, sono i risultati dell'intervento diretto dello Stato nel problema della casa, ma esiste un altro tipo di intervento i cui risultati non sono certo più efficaci, l'intervento indiretto tramite gli Istituti delle case popolari e le amministrazioni comunali. Lo Stato garantisce a questi enti un contributo pari al 50% del capitale più un contributo annuale del 3% sul tasso di interesse. Un aiuto così cospicuo potrebbe sembrare risolutivo e invece, alla luce dei fatti, si dimostra vano per una serie di ragioni che è facile individuare. Gli stanziamenti predisposti per far fronte ai contributi promessi sono insufficienti, e lo saranno sempre perchè lo Stato nel suo bilancio può devolvere poco a un'attività così secondaria rispetto ai suoi interessi come la costruzione di case. Se tuttavia il contributo è garantito, gli Istituti case popolari e gli enti comunali debbono ricorrere per il rimanente 50% di capitale ad enti privati, i quali o richiedono un tasso d'interesse troppo elevato o si rifiutano di compiere investimenti in un'iniziativa poco redditizia.

In ogni modo, anche quando l'arrugginito meccanismo finanziario funziona, la burocrazia esecutiva è tanto costosa — per lentezza funzionale, per incapacità tecnica, per pigrizia mentale, per corruzione — da assorbire del tutto il vantaggio economico portato dal contributo statale. Il risultato è che le case popolari sono poche e costano troppo, e quindi non sono alla portata di quelle categorie per le quali dovrebbero essere costruite. Per di più sono brutte e mal costruite perchè non sono per gli uomini come sono in realtà, ma per gli uomini come li vede lo Stato.

Le case popolari sono oggi quelle squallide caserme che si allineano uniformi alla periferia delle nostre città, nelle quali gli uomini vivono incasellati e senza gioia. Non risolvono nè per quantità nè per qualità il problema della casa, ma rappresentano il contributo massimo che lo stato può dare.

Il problema della casa non può dunque essere risolto dal di fuori. È un *problema degli uomini*, che non può risolversi se non è affrontato direttamente, con un atto concreto di volontà, dagli uomini stessi.

Alcune vie di azione, già in parte sperimentate nel passato, tornano di attualità oggi. Conviene esaminarle per precisarne la validità e i limiti: sono la costituzione di cooperative, l'occupazione illegale di edifici inabitati, lo sciopero per la casa.

La cooperativa è certo un mezzo efficace per produrre case a basso costo e per educare gli inquilini a forme di gestione collettiva. Occorre

però che tutto il processo dalla produzione al consumo, dalla costruzione all'abitazione, abbia un indirizzo e un fine preordinato.

Le cooperative di costruzione — ne erano sorte molte nell'altro dopoguerra e molte ne sono sorte in questi ultimi anni — si costituiscono generalmente con lo scopo di dare lavoro ad un certo numero di lavoratori edili, intervenendo nel mercato con prezzi che sono di concorrenza rispetto a quelli delle imprese di tipo comune per la maggiore agilità interna della loro organizzazione e per la giusta ripartizione degli utili. Accade però che anche se costituiscono un esempio interessante di gestione collettiva di imprese e risolvono il problema del lavoro di molta gente, ben poco contribuiscono alla soluzione del problema della casa perchè il loro scopo è di lavorare, e non di costruire per chi ne ha bisogno, e il lavoro che intraprendono è quello che il mercato offre.

Le cooperative di abitazione — sono molto meno frequenti delle prime — si costituiscono invece con lo scopo di dare la casa ad un certo numero di inquilini che ne sono sprovvisti; comprano la casa al prezzo corrente di mercato e ne organizzano la gestione. Se si escludono i condomini — che non sono più cooperative, ma pure forme di proprietà divisa, limitate ai ricchi e vuotate di qualsiasi contenuto sociale — tipi simili di cooperativa non possono costituirsi se non sono sostenuti da un forte aiuto finanziario esterno.

La soluzione non è certo quella, che in qualche località è già stata tentata, di organizzare una produzione diretta della casa da parte degli inquilini che dovranno abitarla, associati in cooperativa. Può essere un esempio molto educativo di azione diretta, ma è certo un metodo poco pratico, che dà scarsi risultati concreti. La casa oggi è costosa anche perchè è prodotta con metodi tradizionali, non aggiornati alla moderna tecnica industriale. La produzione diretta da parte degli inquilini, generalmente non attrezzati alla costruzione e non dotati di attrezzatura adeguata, peggiorerebbe la qualità del prodotto e ne eleverebbe il costo.

La soluzione è quella di costituire cooperative di costruzione e cooperative di inquilini collegate da un comune programma d'azione e da un comune meccanismo finanziario, le prime destinate alla produzione con metodi razionali, le seconde all'uso e alla gestione. Per il finanziamento non si può contare sullo Stato che ha promessa da tempo, con un decreto del maggio 1947, una sovvenzione simile a quella che offre agli Istituti per le case popolari, senza tuttavia aver mai provveduto ai necessari stanziamenti. E non si può contare su quelle iniziative di carattere politico che nascono generalmente dai partiti e che prima o poi rivelano la loro vera natura di trappole, legando irrimediabilmente il destino delle cooperative finanziate agli interessi dei finanziatori. Anche il finanziamento deve essere autonomo, risolto localmente secondo le circostanze, basandosi fin dove è possibile sul mutuo appoggio dei membri che appartengono alla collettività — contributi in denaro, in ore di lavoro, in prodotti da trasformare in denaro ecc. — esigendo sovvenzioni da chi ha in mano le ric-

richesse sociali, impegnando i Comuni a cedere gratuitamente o a basso costo le aree comunali e i materiali da costruzione.

Un'altra via di azione diretta è l'occupazione illegale di edifici inabitati. L'esempio più importante lo si è avuto in Inghilterra subito dopo la guerra 1914-18, e di nuovo dopo l'ultima, con i movimenti degli squatters; anzi, fu proprio da questi movimenti che il fenomeno prese il nome generico di squatterismo.

Lo squatterismo in realtà consiste non soltanto nell'invasione di edifici inabitati, o di edifici non addetti all'abitazione ma abitabili, ma anche nel rifiuto sistematico e organizzato di accettare gli ordini di sfratto emessi dai proprietari, che è anch'esso una forma di occupazione illegale.

Anche in Italia, subito dopo la guerra, si ebbero fenomeni abbastanza diffusi di squatterismo. A Messina, per esempio, due anni fa sinistrati di guerra e senza tetto prepararono un assalto alla curia arcivescovile dove 3000 vani rimanevano inabitati malgrado l'urgente bisogno di alloggi della popolazione. E frequenti episodi di rifiuto agli ordini di sfratto si verificarono un po' dappertutto e si verificano ancora oggi, sotto forme individuali e anche collettive, con l'appoggio di picchetti di inquilini del quartiere in cui abita lo sfrattato.

L'azione di Messina e altre azioni analoghe fallirono per l'intervento della polizia e anche la resistenza agli sfratti diventa ormai difficile per l'aumentare della forza dello Stato. Ma esistono situazioni locali dove l'occupazione illegale è ancora possibile e va appoggiata. Ogni volta che non rischia di ritorcersi su chi la intraprende e ogni volta che nasce spontanea da una esigenza reale, va appoggiata per l'energica azione attivizzante che esercita e perchè denuncia clamorosamente la gravità della situazione, legando i responsabili alle sue conseguenze.

Lo sciopero per la casa è ancora una via di azione diretta, è anzi, in un certo senso, il complemento e l'estrinsecazione politica delle altre di cui si è parlato. È una via poco sperimentata e povera di precedenti e forse per questo, ritenuta inattuale. Si pensa che lo sciopero per gli aumenti di salario è già sciopero per la casa — per il fatto che è con una parte del salario che si paga la casa — e quindi tutto va puntato su quello senza dispersioni. Ma si deve riflettere che anche gli alimenti, il vestiario, il combustibile per il riscaldamento, si pagano col salario, eppure sono stati fatti scioperi per i viveri in natura, per le stoffe di abbigliamento, per la legna o il carbone, che hanno avuto grande successo proprio per il carattere concreto che assumevano localizzandosi su necessità precise. E si deve riflettere che inserire fra queste necessità anche quella della casa, non solo agita il problema economico generale ma mette in evidenza, portandola alla coscienza di tutti, l'importanza che la casa ha nella vita dell'uomo.

Inoltre, come si è già detto, lo sciopero per la casa ha valore anche per il suo carattere complementare alle altre azioni già accennate. Nella forma di rifiuto collettivo di pagamento al canone di affitto può diventare

un forte appoggio per un'azione più vasta di squatterismo; nella forma di rivendicazione di finanziamenti verso lo Stato o le amministrazioni comunali o le industrie o i detentori privati di ricchezze sociali, può diventare un forte appoggio per un'azione di iniziativa cooperativistica.

Le vie d'azione diretta esaminate, per quanto possano essere efficaci sul piano politico contingente, non conducono da sole ad una soluzione definitiva. Bisogna risalire alle radici del problema, scoprirne le cause essenziali e affrontarle con un'azione adeguata.

La casa non è solo muri, la casa è anche spazio, luce, sole e ambiente esterno. E non è solo questo: è anche scuole, assistenza sanitaria, spazi verdi, campi da gioco per i bambini, attrezzature per il riposo, lo svago e la cultura — cioè servizi — attrezzature per il lavoro, per la produzione, per gli scambi — cioè mezzi di vita economica. La casa, insomma, si estende alla comunità. Ed è sana, è uno strumento efficace per l'uomo, se si inserisce armonicamente nella trama di una comunità sana.

La città contemporanea non soltanto non è una comunità sana, non è nemmeno una comunità; è un agglomerato fisico di edifici e di persone senza rapporti fra loro. Anche se una larga azione di squatterismo o un forte incremento di costruzioni portasse tutti gli uomini ad abitare case simili a quelle che oggi abitano i ricchi, il risultato umano sarebbe ancora misero perchè la città della civiltà capitalistica è inefficiente e nella sua trama la casa non può essere sana.

Il male della casa coincide quindi col male della città.

L'origine di questo male è, fin dallo sgretolamento della comunità medioevale, l'abdicazione del principio umano in favore del principio di autorità, della concretezza decaduta ad astrazione in favore dell'astrazione elevata a concretezza; la creazione di impenetrabili forme di potere, la perdita per gli uomini dell'attitudine ad esprimere forme di vita associata ed a rappresentarle in organismi adeguati.

Il risultato, oggi, in un corpo sociale devitalizzato e corrotto, è la città inefficiente. Inefficiente dal punto di vista umano perchè riduce l'uomo ad una vita senza rapporti con i suoi simili, con la natura, con i processi produttivi della collettività, ad una vita chiusa in un ermetico accerchiamento di asfalto e di pietre. Inefficiente dal punto di vista funzionale perchè la città, invece di rappresentare il centro attivo degli interessi della regione che la circonda è divenuta un organismo parassitario che dalla regione assorbe continuamente energia per nutrire la sua costosa struttura burocratica.

Il peso economico di questo disagio funzionale è tanto grave da costringere l'organizzazione sociale attuale a intraprendere, per salvarsi, una vasta azione di pianificazione urbanistica.

Il piano urbanistico, così concepito, come mezzo tecnico di salvezza dell'attuale struttura sociale, può ridursi a un sotterfugio per arginare la realtà della vita che preme, ed è pericoloso. Ma concepito in modo diverso.

come manifestazione di collaborazione collettiva, diventa lo sforzo di individuare le vere esigenze degli uomini e liberarle dagli ostacoli che si oppongono alla loro soluzione; il tentativo di riportare a un rapporto armonico i fatti naturali, economici, tecnici e i fatti umani. Non è più una pura questione di traffico o di mezzi di trasporto o di estetica edilizia, diventa un processo di chiarificazione dei problemi della regione, della città e della casa, continuamente riferiti al principio umano e alla sua espressione sociale.

Per questo, l'atteggiamento che gli uomini assumeranno di fronte al fatto nuovo della pianificazione urbanistica è decisivo.

Può essere un atteggiamento di ostilità — il piano emana necessariamente dall'autorità, non può essere che dannoso e va osteggiato; non si possono, del resto, modificare i modi di vita sbagliati attraverso le loro rappresentazioni: bisogna prima cambiare i modi di vita, le rappresentazioni muteranno di conseguenza.

Può essere un atteggiamento di partecipazione — il piano è un'opportunità di svuotare i modi di vita attuali attraverso il mutamento delle loro rappresentazioni; è questo mutamento che crea i presupposti per un capovolgimento di tutta la struttura sociale.

Il primo atteggiamento muove da una ragione critica fondata su due argomenti essenziali: l'autorità non può dare — che è giusto — l'uomo non può fare finchè non è liberato — che è sbagliato. L'uomo non deve essere liberato, l'uomo deve liberarsi, e ogni progresso che compie verso la liberazione non può essere che un atto di coscienza concreto. Conoscere nel loro pieno valore i problemi della regione, della comunità, della casa, è un atto di coscienza concreto. Esigere che questi problemi siano risolti e prepararne la soluzione, è un'azione diretta concreta che toglie il potere all'autorità e lo restituisce all'uomo. L'atteggiamento di ostilità che significa in fondo « aspettare la rivoluzione per fare », non tiene conto che la rivoluzione è una prerogativa di cervelli lucidi, non di gente affamata o malata che non può pensare al futuro perchè è attanagliata ai suoi mali presenti; e non tiene conto che la rivoluzione si avvia cominciando a risolvere questi mali per creare le condizioni necessarie a un'aspirazione cosciente di libertà.

Il piano urbanistico può essere l'opportunità per questo avvio rivoluzionario, se si riesce a sottrarlo al cieco monopolio dell'autorità e a trasferirlo ad una collettività mobilitata alla ricerca e all'affermazione delle sue vere esigenze.

Le esigenze che richiedono una soluzione urgente sono infinite. Come dicevamo in principio, basta guardarsi attorno.

Nella regione la proprietà privata ha determinato una divisione delle aree coltivabili che non solo distrugge ogni relazione sentimentale e funzionale fra l'uomo e la terra, ma anche ostacola irrimediabilmente tutti gli interessi vitali della collettività. I problemi della produzione, degli scambi, dei trasporti, delle comunicazioni, dei servizi — la creazione di industrie,

la razionalizzazione delle culture, la costruzione di strade, di ponti, di acquedotti ecc. — sono prerogativa di minoranze privilegiate e dello Stato che o non hanno interesse a risolverli o li risolvono malamente.

Nella città la stratificazione e la congestione hanno distrutto o deteriorato tutte le forme di vita individuale e collettiva e tutte le loro rappresentazioni. La città è cresciuta come un agglomerato di edifici senza rapporti organici fra loro. Le scuole sono malsane e affollate, l'assistenza sanitaria insufficiente, il traffico disordinato e pericoloso, le zone verdi sono state assorbite dalla speculazione sui terreni.

Nella casa, gli uomini degradano al livello delle bestie. Vivono senza luce, senza aria, senza sole, senza verde. Perdono i contatti con la natura e con i loro simili, dimenticano il valore della loro attitudine all'associazione e alla vita simbiotica, si trasformano in strumenti passivi pronti alla disciplina, all'obbedienza e alla guerra.

La pianificazione urbanistica può rovesciare questa situazione.

Se gli uomini avranno una conoscenza profonda e capillare di tutti i loro problemi locali, se li porteranno già elaborati alla soluzione tecnica e vigileranno attivamente perchè siano rispettati, la pianificazione urbanistica può diventare il più efficace strumento di azione diretta collettiva.

GIANCARLO DE CARLO

¹⁾ I dati citati sono stati forniti in parte dai Gruppi anarchici di Canosa di Puglia e di Messina, ma per la maggior parte sono stati ricavati dal volume « Il problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione » degli architetti I. Diotallevi e F. Marescotti, pubblicato di recente nelle edizioni « Poligono » di Milano.

IL PRIMO CONVEGNO DI "VOLONTA' ..

Siamo lieti dell'interesse che sta suscitando questo primo Convegno di Studi. È ora fissato come sede del Convegno Pisa: e i nostri compagni di Pisa si son assunti la responsabilità ed il lavoro della organizzazione per l'alloggio, il vitto, ecc. Circa la data, impegni sopravvenuti per vari partecipanti consigliamo di posticipare ad epoca da precisare nel mese di giugno prossimo. Ripetiamo che le adesioni debbono indicare il tema su cui ci si propone di collaborare, confermando se si intende mandare una contribuzione scritta.